



Linda consiglia di leggere ascoltando: Halestorm, *I'm Not an Angel*.

# 02.

## L'ANGIOLETTO

di Linda De Santi

- Mi fai provare il tuo costume di stasera?

Guardai la crostatina all'albicocca che aveva appoggiato sulla tovaglietta della colazione, accanto alla tazza con il latte. Mia sorella Sabrina fece un sorriso furbo e si ficcò in bocca due frollini al cacao senza lattosio. I frollini erano miei, che ero intollerante, ma lei continuava a rubarli e divorarmeli davanti al naso.

Immaginavo che mi avrebbe chiesto di provare il costume, ma iniziai lo stesso ad agitarmi.

- Perché?

- Per vedere come mi sta.

Sabrina ghignò, scoprendo i denti sporchi di briciole. Era sicura che avrebbe ottenuto quello che voleva, ci riusciva sempre.

Avevo appena ricevuto il nuovo costume della squadra. Quando lo avevo visto la prima volta mi ero quasi messa a piangere per la gioia. Un body nero e azzurro rifinito d'argento, costellato di strass luccicanti come quello delle atlete in televisione. In pedana mi avrebbe fatto risplendere.

L'avrei indossato per la prima volta quella sera, al saggio di ginnastica artistica. Da settimane provavo l'esercizio: passavo ore ad allenarmi in palestra e continuavo a ripetere gli stessi movimenti anche a casa, terrorizzata all'idea di sbagliare durante l'esibizione, di confondere i passi o non riuscire ad andare a tempo con le mie compagne.

Quel costume per me era un premio. Mi riempiva d'orgoglio il modo in cui lo guardavano le allieve più piccole, che ancora possedevano il semplice body verde e nero che usavamo per gli allenamenti. Perfino io, per paura di sgualcirlo o rovinarlo, evitavo di toccarlo. Mi limitavo ad aprire di pochi centimetri l'anta dell'armadio in cui lo tenevo appeso e ammirarlo. Era ovvio, quindi, che Sabrina volesse provarlo. E, se mia sorella chiedeva una cosa, bisognava accontentarla. Il contrario sarebbe stato peggio. L'ultima volta in cui le avevo negato qualcosa si era sbafata tutte le merendine che c'erano in casa - crostatine, cornetti, ciambelle -, si era sentita male e avevamo dovuto portarla al pronto soccorso.

Osservai il suo corpo gracile, che nel pigiama giallo con gli unicorni appariva ancora più minuto. Mi sorprendevo sempre quanto fosse piccola. Eppure, nelle occasioni in cui venivano a trovarci parenti o amici, Sabrina mi appariva enorme, addirittura ingombrante. Non tollerava di non essere al centro della scena, nessuno doveva mai smettere di guardarla.

Assottigliò gli occhi.

- Allora?

Avrei voluto che ci fosse mia madre ad aiutarmi. Le avrebbe detto che non poteva indossare il mio costume perché quella sera avrei dovuto metterlo io, era importante che non si stropicciasse. Ma a quell'ora eravamo sempre da sole, mamma e papà uscivano presto per andare al lavoro. Adesso che erano iniziate le vacanze estive era mia nonna a badare a noi, ma non sarebbe arrivata prima delle nove. Sabrina non era stupida, aveva scelto il momento ideale per chiedere.



Photo by Kelly Sikkema | Unspalsh

Volevo dire di no. Poi mi vidi aprire l'armadio, dillì a poche ore, e trovare la gruccia vuota, il costume sparito, nascosto chissà dove. Sabrina sul divano davanti alla TV, a negare scuotendo la testa. Il panico, le urla, l'orologio sempre più vicino all'ora in cui sarei dovuta uscire di casa.

- Va bene - mi arresi - Però te lo togli subito, okay?  
La sua bocca si aprì in un sorriso di cioccolato e saliva.

Mi seguì in camera mia. Lo stomaco mi bruciava per il nervoso. Mi dissi che avrebbe messo il costume, scattato qualche foto davanti allo specchio e poi si sarebbe subito stancata. Si portò le mani alla bocca ed emise un gridolino quando aprì l'armadio e le mostrai il body. Poi fece un verso dei suoi, uno di quegli strani gorgheggi che facevano sbellicare gli adulti.

- Gaaaahhh, che bello!

Lo sfilai con delicatezza dalla gruccia e lo appoggiai sul letto. Poi la osservai mentre si toglieva la maglietta e i pantaloni del pigiama e restava in mutande. Come me, aveva poche tette, ma le cosce erano diverse: le sue erano sottili e incavate, le mie, invece, tonde e sode grazie all'allenamento.

Le persone che ci incontravano per la prima volta faticavano a credere che, tra le due, fossi io la minore. Io avevo dieci anni e Sabrina undici, ma era lei che, fisicamente, sembrava una bambina, e il modo in cui si comportava aumentava l'illusione. Io, invece, per tutti ero quella più matura. Avrei dovuto sentirmi lusingata, invece mi infastidiva quel tipo di confronto tra noi. Più lei si comportava da simpatica canaglia, conquistando parenti e amici con la parlantina, più io apparivo come la sorella mansueta, quella che si comporta bene, sta in silenzio, studia, va in palestra e s'impegna e puoi darlo sempre per scontato. Le zie mi chiamavano l'angioletto. Era l'unico aggettivo con cui mi avessero mai descritta. Di Sabrina, invece, dicevano sempre tante cose. Bricconcella, piccola ribelle, diavoletto, peste, la bimba con l'argento vivo addosso.

Io però un angioletto non sentivo di esserlo. E di per sé era sciocco e bambinesco, mi sminuiva. Un angioletto lo diventavo solo in presenza di mia sorella, del suo modo di fare esibizionista. Lo avevo capito da tempo: il mondo era degli estroversi, di chi faceva ridere le persone.

Sabrina indossò il mio body sopra alle mutande e si guardò allo specchio. Le avanzava su fianchi e braccia, ma tutto sommato non le stava neppure male.

- Che spettacolo! Fammi una foto, così posso dire che faccio ginnastica anch'io! Presi lo smartphone e le scattai qualche fotografia. Con le mani sui fianchi, in salto, mentre fingeva di stare per fare la rondata.

Immaginai il momento in cui avrebbe mostrato quegli scatti ai parenti. Mi sembrava già di sentirle dire: "So fare benissimo la verticale e la spaccata!". E loro

ci avrebbero creduto. Perché erano pazzi di lei. Tutti erano pazzi di Sabrina. La gente era pronta a credere a qualunque cosa uscisse dalla bocca di una persona simpatica. Non importava che fossi io a farmi il mazzo ogni giorno per imparare archi e rovesciate, a soffrire per perfezionare le spaccate. Avrei potuto smascherarla, ma quando contraddicevo Sabrina in pubblico, suonavo invidiosa e frustrata. Fu allora, in quel preciso istante – con mia sorella davanti a me, a fingere di saper fare acrobazie – che lo decisi.

- Rendiamolo più realistico – dissi – prova a fare qualche esercizio. Mettiti sdraiata di schiena.

Lei rise e si distese sul tappeto di pelo azzurro che avevo in camera. Sabrina ne aveva uno identico nella sua, verde.

- Che esercizio facciamo?

- Il ponte. Piega le ginocchia, appoggia i gomiti all'indietro e datti la spinta verso l'alto.

Lei ci provò e si sollevò di una quindicina di centimetri.

- Come vado?

- Malissimo. Devi alzarti più di così.

Le posai una mano sulla schiena e la spinsi verso l'alto, per impedirle di riappoggiare il sedere a terra.

- Adesso?

- Uno schifo.

Lei si sforzò ancora.

- Più di così non ce la faccio.

- Ma se ci riescono tutti! Saresti l'unica al mondo che non ce la fa – mentii.

La guardai mentre lottava per staccare la schiena dal pavimento, con le braccia piegate e le gambe storte. Sembrava un'allieva del gruppo delle bambine piccole, quelle che arrivavano in palestra senza saper fare niente, con i corpi ancora acerbi. Riuscivano a realizzare soltanto delle versioni abbozzate delle posizioni corrette. A loro, quando l'allenatrice ci chiedeva di aiutarle, non avrei mai fatto fare un esercizio del genere senza un po' di riscaldamento. Con Sabrina, invece, quello scrupolo non mi passò nemmeno per la testa. La spinsi ancora verso l'alto.

- Ahi! Fa male!

- Dai, sennò non ti posso fare la foto.

- Ma mi fa male l'inguine!

Mi venne da ridere. Dove aveva sentito la parola *inguine*, quell'ignorante di mia sorella? Be', ora si trovava in una situazione in cui la loquacità non l'avrebbero aiutata. Avrei tanto voluto che tutti potessero vederla in quella posa ridicola.

- Un altro piccolo sforzo!

Sabrina strinse i denti e saltò ancora, divaricò le gambe, raddrizzò il più possibile le braccia ed eseguì un ponte sghembo, terribile.

- Ecco, ferma così!

Lentamente presi il telefono, mentre mia sorella tremava per lo sforzo di mantenere quella posizione. Le scattai una foto e lei crollò a terra.

- Ma tu sei matta – protestò, portandosi le mani ai lati delle mutande. – Mi fa malissimo qui. Mi sono strappata qualcosa!

- Ma no, è normale – le dissi – ti passerà subito.

Sabrina si massaggiò facendo smorfie di dolore. Avrei dovuto incoraggiarla, se volevo continuare con la mia lezione.

- La foto però è venuta bene. È quasi credibile.

- Quasi? A momenti mi spezzo in due!

- Dai, non fare la pappamolle. Facciamo una foto in un'altra posizione.

Mi guardò confusa. Era una sofferenza vederle il mio costume addosso, ma avrei pagato quel prezzo.

- Prova con la spaccata.

- Ma va', quella è impossibile!

- Conosco un trucco per riuscire a farla subito.

- Non ci credo.

- Secondo te, come ho io fatto a impararla così presto?

Mi stavo sminuendo, ma non aveva importanza. Se riuscivo a fare una spaccata frontale quasi perfetta, dopo solo un anno di allenamento, era perché mi ero esercitata ogni giorno, spingendo sempre fino al punto di dolore massimo. Ma in quel momento, avevo bisogno che Sabrina si fidasse di me.

- Te lo insegno, ma mi devi giurare che non lo dirai a nessuno.

Un lampo di curiosità le attraversò gli occhi.

- Allora, me lo giuri?

Lei arricciò le labbra, restia, ma dopo un istante si disegnò con l'indice una croce sul cuore. Dentro di me, esultai. Mia sorella era un'idiota, era facilissimo ingannarla. Poi pensai che forse, se tutti ti vogliono bene per ciò che sei, non ti serve essere scaltro, e mi rabbuiai.

- Mettiti con le spalle al muro.  
Sabrina ubbidì.

- Adesso divarica le gambe e scendi giù.  
Iniziò a scivolare a gambe aperte verso il pavimento. La mancanza di scarpette da ginnastica le rese più difficile la discesa, ma dopo pochi istanti Sabrina si trovò a terra a gambe larghe e dovette appoggiare le mani sul pavimento per sostenersi. Proprio quello che volevo. La raggiunsi e mi misi sopra di lei, in piedi, spalle al muro. In palestra lo chiamavamo il Muro del pianto. A coppie, con le mani ci premevamo sulla schiena e con i polpacci ci tenevamo ferme le gambe, perché non scivolassimo in avanti e assumessimo una posizione scorretta. Venivano impostati tre minuti sul cronometro, e io contavo i secondi nella mente, uno a uno, accelerandoli, ricominciando da capo se finivo troppo presto, per non pensare al dolore. Così si migliorava, si convincevano i muscoli delle gambe ad allungarsi, esercizio dopo esercizio.

Appoggiai le mani sui fianchi di mia sorella e la spinsi giù, schiacciando con più forza di come faceva l'allenatrice.

Sabrina squittì per il dolore.

- Devi mantenere questa posizione.  
- E il trucco quale sarebbe?  
- Abbi pazienza e resisti un po', su.  
- Per quanto?  
- Finché te lo dico io.

Forse, a quel punto, qualcosa nella mente di mia sorella si mise in moto.

- Non lo voglio fare.  
- Ci sei quasi.  
- Ma fa malissimo!

Quanto si lamentava. Io in palestra mica piagnucolavo così. Sopportavo e basta. Perché volevo riuscire, migliorare. Ma Sabrina era una scansafatiche. Non era tenuta a fare sforzi, bastava il suo carattere. Perché, invece, io dovevo sgobbare?

Premetti le sue gambe all'indietro, spingendole le cosce contro la parete. Quel movimento faceva aumentare il dolore, e io mi premurai di eseguirlo all'improvviso.

Sabrina urlò. Si divincolò e piegò le gambe, facendomi traballare. La liberai dalla presa e rimasi a guardarla mentre cadeva in avanti, la fronte che seminava perle di sudore sul pavimento. Scivolò a pancia in giù, come un sacco. Si girò di schiena, borbottando a occhi socchiusi, come la volta in cui le era venuta la febbre alta e i miei genitori avevano dovuto assisterla per tutta la notte. Le porsi una mano per aiutarla ad alzarsi. Lei la ignorò.

- Peccato, non ce l'hai fatta per un pelo - le dissi.

Lei si rialzò a fatica e si sfilò il mio body,





Photo by Veronica Arias | Pexels

strizzando gli occhi per il dolore. Osservai il suo corpo nudo e fragile, pallido perché ancora non eravamo state al mare. Sentivo l'euforia scorrermi sottopelle, solleticarmi la gola. Sabrina si rinfilò la maglia e i pantaloni del pigiama. Mi guardò smarrita, i denti stretti intorno alla lingua in una smorfia sofferente, per gli stiramenti o forse per quel mio strano tradimento.

Sentimmo il rumore di una chiave nella toppa, poi di tacchi sulle mattonelle. Era arrivata la nonna.

- Ciao bambine! - ci salutò dall'ingresso.

Sabrina fissava con rabbia il pavimento. Era rossa in viso e, una volta tanto, taceva.

- Insomma, ti piace il mio body? - le domandai.

- Carino - mugugnò lei. Poi uscì dalla mia stanza.

Rinfilai il costume nella gruccia. Il cuore mi batteva. Avevo la sensazione che il mio corpo si fosse espanso. Adesso mi dispiaceva un po' per mia sorella, ma si sarebbe ripresa in fretta, i danni non erano gravi.

Mi guardai allo specchio. Il saggio sarebbe andato bene. Sul palco avrei saltato, danzato, volato, e alla fine mi sarei inchinata davanti agli applausi e ai sorrisi, per ringraziare il pubblico che avrebbe acclamato la mia bravura. Agli occhi di tutti sarei stata una ragazza straordinaria. Un angioletto.

Ma mia sorella, solo lei, avrebbe saputo che non lo ero.

E l'avrei saputo io, soprattutto. Avvicinai la faccia allo specchio. Sembrava identica a quella di sempre. Tonda, seria, fragile. L'espressione quieta e trasognata, le fossette sulle guance che avevo sempre detestato, la bocca piena pronta ad aprirsi in un sorriso, come durante l'esecuzione di un esercizio. Sembrava che niente fosse successo. Invece, a guardare bene, c'era qualcosa. Mi avvicinai ancora. Gli occhi: quelli, sì, erano diversi. Sentii i passi di Sabrina che si dirigeva in cucina. Immaginai quello che sarebbe successo di lì a poco, ma non mi preoccupai. La nonna non le avrebbe dato retta. Nessuno mi avrebbe mai creduta capace di gesti violenti, timida e riservata com'ero. Una di quelle così tanto in gamba che a volte sembrano un po' sceme. Ma a me, ora, non importava più. Anzi, ne ero contenta. Perché avevo appena scoperto come indossarlo davvero, un costume da angelo ricoperto di brillanti.

#### ■ Linda De Santi

È nata vicino a Pisa nel 1985. Dopo la laurea in Lettere ha svolto vari lavori prima di approdare al marketing digitale. Ha pubblicato alcuni racconti in antologie, tra cui *Urania Mondadori*, *Moscabianca Edizioni* e *Future Fiction*; altre sue storie sono uscite sulle riviste *Malgrado le Mosche*, *Nabu*, *Donne Difettose*. Nel 2024 è uscita, per Prospero Editore, la sua raccolta di racconti *Giorni al neon*.